

La socialdemocrazia tedesca di fronte a una difficile congiuntura politica

Gli scrittori italiani e il referendum

Il prezzo dell'intolleranza

«Gli antidivorzisti vogliono imporre un principio autoritario; dobbiamo dire di no, soprattutto per i giovani»

Abbiamo chiesto ad alcuni scrittori italiani di illustrare la loro posizione sul referendum del 12 maggio. Pubblichiamo oggi un articolo di Giuseppe Dessì

E' risaputo che nessun progresso può essere conseguito senza sofferenze. Si paga a caro prezzo. Specialmente i progressi di un'intera nazione. Ma nel caso del referendum abrogativo stiamo pagando a caro prezzo il regresso. Si era fatto un passo avanti senza difficoltà con la legge Fortuna-Baslini; e ora si devono affrontare tante difficoltà, tanti pericoli, in una situazione difficile e confusa come l'attuale, non per progredire ma per fare un passo indietro.

E questo lo dobbiamo agli antidivorzisti ciechi e assurdi, ma più spesso in malafede. Io non sto facendo un discorso personale, parlo come cittadino italiano. Difficoltà e pericoli, ripeto, che non c'è neppure bisogno di enumerare, tanto sono evidenti. Ci sono mille cose da fare, cose che urgono: riforma sanitaria, riforma per la casa, per la scuola; disoccupazione, inflazione, problemi economici; ma per la fissazione maniacale, dogmatica di un pugno di fanatici tutte queste cose devono essere trascurate, rimandate perché è più urgente tentare di fare questo passo indietro.

E il male non è soltanto nella cosa in sé, nella proposta di abrogazione, ma nel clima di disagio che si crea, nell'attentato alla democrazia che essa comporta. Si dice, astrattamente, che la istituzione del referendum è uno dei gradi più alti della democrazia, perché si fa appello appunto al giudizio plebiscitario del popolo. A strattamente è così. Ma in concreto si esautorano i parlamentari.

La storia macina lentamente, ma un giorno ci darà anche come sono state raccolte le firme che rendono possibile il confronto del referendum. Quel giorno si insegnerà nelle scuole che gli italiani sono ingannati un'ennesima volta. Ma senza aspettare che la storia compia il suo lento lavoro, lento ma inesorabile, ci si può chiedere fin d'ora quante tra le persone che hanno firmato conoscano gli articoli della legge che chiedono di abrogare. In questa specie di "tobolo" non può essere stato chiesto che ai più poveri di spirito, ai più ignoranti, ai più sprovvisti. Succede spesso che la gente firmi per pigrizia, per acquiescenza. Di questi vizi nazionali gli italiani hanno pagato lo scotto molte volte e amaramente. Ma è su questi vizi che puntano i fautori della abrogazione.

Non c'è bisogno di essere giuristi per capire che quella che si vuole abrogare è una legge che dà ai cittadini una possibilità di scelta, è il rifiuto di una imposizione, di una sopraffazione camuffata da principio religioso e civile. Poveri principi religiosi, destinati a fare troppo spavento da schermo a una caparbia e irreflessiva volontà di potere.

Contro ogni evidenza si afferma che i figli non sono tutelati, che il coniuge colpevole è il più favorito, puntando sull'inevitabile concetto che, quando si parla di divorzio, ci debba sempre essere un colpevole e un innocente. Il matrimonio può morire, come avviene per tutte le cose mortali, senza che ci sia un colpevole che prevarica e un innocente che subisce.

E i figli? Certo, secondo gli antidivorzisti sono meglio tutelati da un genitore che se ne va per i fatti suoi e, per il fatto che non è divorziato, può tranquillamente ignorarli per tutto il resto della vita. E magari mette al mondo altri figli che non può riconoscere. L'Italia è piena di questi casi. Ma gli antidivorzisti preferiscono ignorare la realtà e predicano l'indissolubilità del matrimonio, per il bene della famiglia e del vivere civile, dicono. La loro malafede è fin troppo evidente.

La legge sul divorzio non obbliga nessuno a divorziare, ma la mancanza di questa legge impedisce a tante famiglie di ristrutturarsi legalmente. E sono loro, i difensori di una morale falsa e ipocrita, a lottare per continuare ad avere famiglie irregolari e figli illegittimi e a chiamare tutto questo «vivere civile».

Non è quindi strano che questi paladini di una sif-

fatta civiltà sia tranquillamente accettato l'annullamento del matrimonio. La stessa la sentenza. L'istituto dell'annullamento non solo non tutela i figli, ma li considera addirittura inesistenti poiché il matrimonio annullato è come se non fosse mai avvenuto. Questo incivile residuo medioevale va benissimo per gli antidivorzisti che, intransigenti della contraddizione, rimproverano alla legge Fortuna-Baslini di non garantire i diritti dei figli.

L'Art. 6 di questa legge obbliga i coniugi a mantenere, educare ed istruire i figli. C'è da supporre che gli antidivorzisti conoscano delle madri che preferiscono sentirsi dire che i loro figli non sono mai nati, piuttosto che vederli protetti dall'Art. 6 della suddetta legge. Ma dubito fortemente che questi signori abbiano tempo, cuore e mente da dedicare ai problemi concreti delle madri del nostro Paese.

E' contrario alla ragione e al buon senso negare l'evidenza, negare la necessità della legge sul divorzio. Tutti sanno e ammettono, eretici e no, cattolici e laici, che l'uomo può sbagliare, e tutti sanno che quando ci si sposa, sbagliare è abbastanza facile. Per vivere nell'ordine l'uomo ha regolato il matrimonio con la legge, ma poiché è soggetto ad errore, deve avere la possibilità legale di rimediare.

Tutti i popoli civili lo hanno capito già da tempo. Ma in Italia gli antidivorzisti si preferiscono all'ordine al conformismo, l'ipocrisia alla chiarezza ignorando la realtà che li circonda. Gli antidivorzisti. Non a caso sono i fascisti e la parte meno progredita o in malafede della Democrazia Cristiana. Per costoro quello che conta è il gioco politico, l'affermazione di un primato autoritario che li conduca alla loro sede di potere. Che ciò sia in contraddizione con lo stato obiettivo delle cose non ha nessuna importanza.

Io mi auguro che il popolo italiano apra gli occhi e la mente. Sarebbe una meravigliosa prova di maturità. Eviteremo, per una volta, di sentirsi in colpa verso i nostri figli. Perché è soprattutto per i giovani che dobbiamo dire «No» all'abrogazione della legge che regolerà il loro domani, il loro vivere razionale, civile, senza ipocrisie.

Giuseppe Dessì

Il complesso problema dei costi industriali

IL MISTERO DELLA BENZINA

Un prezzo che non deve essere fissato a prescindere dal prodotto complessivo della raffinazione e che ora viene completamente lasciato alla discrezione dei monopoli

Il nuovo prezzo di produzione della benzina, fissato dai raffinatori a 101,66 lire per litro, ha fatto nascere un dibattito sulla attendibilità dei dati utilizzati per la formazione del prezzo. Questo dibattito rischia di essere accademico, tuttavia, se trascura il fatto che non è possibile stabilire, neppure dopo la più accurata analisi, il prezzo di produzione di un singolo prodotto della distillazione petrolifera, essendo possibile unicamente calcolare il prezzo globale di tutti i prodotti che «escono» durante l'intero processo di raffinazione.

Per chiarire il problema è indispensabile spiegare, seppure a grandi linee, la tecnologia della raffinazione del petrolio greggio. Una raffineria, nonostante l'aspetto fantascientifico, è in pratica solo un enorme distillatore, simile a quelli usati per la produzione della grappa. Se prendiamo una tonnellata di petrolio e la riscaldiamo ad alta temperatura sino a vaporizzarla, e successivamente la raffreddiamo i vapori, questi si condensano separando man mano le «frazioni» di idrocarburi a differenti temperature di ebollizione (e quindi, per opposito, di condensazione) differenti. In questo modo a circa 350 gradi abbiamo gli olii lubrificanti e le vaseline; tra i 350 ed i 250 gradi escono i combustibili per motori Diesel; tra i 240 ed i 180 gradi i petroli da ardere e le benzine; e avanti così di questo passo. I residui di questa prima lavorazione vengono sottoposti al cosiddetto processo cracking, ossia ad un trattemen-

Dal nostro inviato

BONN, aprile. Il 1972 resterà la storia della SPD non solo come l'anno del grande successo elettorale ma anche come l'anno del più fruttuoso proselitismo politico, che preparò appunto la vittoria elettorale del partito di Brandt. Nel '72 entrarono nella SPD 156.000 nuovi membri: una cifra record, e con molti record era infatti la più alta mai registrata, dei nuovi iscritti: i non-qualificati toccano la percentuale più alta (72%), infine due terzi erano sotto i 35 anni.

Fu l'anno della grande svolta, l'anno in cui Strauss e i suoi dovettero per la prima volta passare all'opposizione. Dopo le ultime votazioni regionali e comunali in alcuni «laender», ci si chiede se siamo a una nuova svolta, in direzione opposta. Questo vistoso spostamento di forze è stato influenzato prevalentemente da fattori internazionali (crisi petrolifera, ad esempio) o da fattori interni (liti nel gruppo dirigente della SPD ed errori del governo socialdemocratico-liberale)?

La spinta centrista

A lungo si discuterà sulle cause di questi recenti successi, ma ancora più a lungo si discuterà della linea oggi imposta dall'ala destra della SPD per cercare di invertire la tendenza: la linea della conversione verso il centro, della chiusura verso il rafforzamento dei legami con la base operaia e verso le istanze espresse dall'ala più dinamica e progressista, della quale si fanno portavoce i giovani, i cosiddetti «Jusos». Su questo tema già la polemica è dura.

Nei dieci punti della dichiarazione letta dal cancelliere alla presidenza del partito pochi giorni fa un passaggio suona così: «Chi pensa che il suo dovere verso il partito si esaurisca nel lanciare perfide critiche al partito e ai suoi esponenti, farebbe meglio ad esercitare queste critiche fuori del partito. E' necessario separarsi da quegli individui che abbandonano i principi di Bad Godesberg e praticano l'unità d'azione con i comunisti».

La presidente degli «Jusos», signora Heidemarie Wiecek-Zeul, ha dichiarato per parte sua: «Respingeremo qualsiasi tentativo di imposizione nel partito o misure amministrative contro la sinistra».



Willy Brandt (al centro) mentre discute con giovani dimostranti che chiedono che Bonn dia asilo agli esuli politici cileni.

La Wiecek-Zeul, reduce da un successo rimarchevole nel congresso giovanile di Monaco, afferma: «Anche noi vogliamo che la SPD riguardi i suoi elettori e rimprovera ai dirigenti di non aver portato avanti le promesse riforme e di non essere stati capaci anche di fronte alla cosiddetta crisi petrolifera, di chiarire che governare non significa ancora esercitare il potere effettivo fino a che le decisioni essenziali sui prezzi e sugli investimenti saranno prese negli uffici di presidenza dei «konzerni».

I giovani sono accusati di essere contro il programma di Bad Godesberg. (Qui apriranno una parentesi per ricordare di sfuggita che cosa significa il ricorrente riferimento a questa località, un sobborgo di Bonn dove si trovano organi di governo e sedi di partito. A Bad Godesberg nel 1959 si tenne un congresso straordinario della SPD in cui, come si usa dire, Marx fu mandato in soffitta, si proclamò che la socialdemocrazia ha le sue radici nell'etica cristiana, nel-

l'umanesimo e nella filosofia classica e che «la libera concorrenza e la libera iniziativa dell'imprenditore sono elementi importanti della politica economica socialdemocratica»; nazionalizzazioni e pianificazione non erano escluse, ma in formulazioni né precise né insistenti.

I giovani dunque sono accusati di essere contro Bad Godesberg. Ma nelle loro assemblee e nei loro giornali essi dicono invece di volere l'attuazione dei punti di Bad Godesberg. E la stessa Wiecek-Zeul a chi rimprovera gli «Jusos» di chiedere «controllo degli investimenti, nazionalizzazioni e socializzazione dei mezzi di produzione, mettendo in giro idee delle quali debbono lasciare poi la interpretazione all'avversario dato che essi non hanno potere di soluzione» («Der Spiegel») risponde: «Queste richieste comunque sono contenute anche nel programma di Bad Godesberg e nei programmi dei sindacati DGB». Dunque, i giovani accusano la direzione della SPD di essersi allontanata da Bad

Godesberg per andare «verso destra». Insiediata su questo terreno di gioco, la polemica può andare avanti all'infinito in una molteplicità di accuse, di repliche, di carichi e di obiezioni. Tanto più che Bad Godesberg è ormai impinguata anche dall'opposizione cristiana democratica e dalla stampa conservatrice, le quali accusano Brandt di aver tradito il programma del 1959 per andare «verso sinistra»: gli scacchi delle ultime consultazioni elettorali avrebbero dimostrato che «la maggioranza dei cittadini della RFT si oppone a una socializzazione del nostro Stato e della nostra società» («Rheinische Post»). Si tratta di una polemica che, in verità, non tocca il nocciolo della questione: così come lo eludono sostanzialmente anche le più giustificate osservazioni circa la «capacità di guida» dell'attuale gruppo dirigente socialdemocratico e le sue interne diatribe. Solo in assai modesta misura, infatti, le inquietudini del paese possono essere fatte risalire ai bistici Wehner - Brandt - Schmidt e motivi analoghi.

Hanno invece ragione coloro che vedono la causa del regresso elettorale in una polemica ispirata a un pendolarismo che significava sostanzialmente un'incapacità di scegliere fra l'interesse dei lavoratori e quelli del capitale. Brandt deplora che certi «oscuri documenti» degli «Jusos» o meno vengano presentati a titoli di scatola nei giornali, mentre leggi importanti di carattere sociale e politico vengono liquidate alla svelta in dieci righe, ed è deplorazione ben giustificata. Ma è da credere che neanche i dirigenti della SPD vogliono persuadersi che i guai dell'irrisolto dilemma della loro politica siano attribuibili all'eco suscitata da tali «oscuri documenti».

Il malessere — la propaganda di Strauss parla di «paura», ma è stolta provocazione — discende dagli equilibri di una linea di collaborazione con il potere economico che trasferisce automaticamente i sussulti e le crisi del sistema sulle spalle dei lavoratori. E i lavoratori, di fronte al disordine della congiuntura — che per loro vuol dire salario impoverito e alea di disoccupazione, insomma futuro incerto — hanno reagito con quello che è stato definito un «avvertimento» alla SPD.

Ci sono alcuni dati che vanno ricordati. Nella RFT si bloccano oggi 700.000 disoccupati, mentre gli impianti sono utilizzati soltanto all'85% della loro capacità. Il numero dei fallimenti delle piccole aziende cresce di settimana in settimana. Eppure le commesse delle industrie sono in ascesa e nel mondo imprenditoriale regna ottimismo, ad

onta della pressione inflazionistica. Nella Nordrenania-Westfalia l'industria pesante e quella dei beni di investimento registrano ordinamenti superiori del 25% a quelle dell'anno passato. Le preoccupazioni dei detentori del capitale sono dunque meno pesanti di quelle dei lavoratori.

I giudizi in fabbrica

A metà ottobre si leggeva che alla conferenza operaia di Duisburg un delegato sud-batavese aveva avvertito: «Chi è in fabbrica sa che gli umori dei lavoratori verso il governo sono eccezionalmente cattivi». E a quell'epoca non c'erano ancora stati gli aumenti dei prezzi (che ora toccano ritmi del 10 per cento, mentre allora si era ancora al 5%, normale da oltre vent'anni), né c'erano state le riduzioni della settimana lavorativa (in certe fabbriche si è scesi alle 36 ore), né il numero dei disoccupati aveva cominciato a crescere (nella Ruhr, nell'industria dell'acciaio, in certe città si è già al 4% di disoccupati contro l'abituale 0,9%). Inoltre, i rapporti con i sindacati non si erano fatti più difficili, come è avvenuto di recente per la vertenza dei metallurgici, e per la deludente conclusione della lotta per la «Mitbestimmung» (co-decisione), svuotata di gran parte delle sue premesse.

Perché allora quegli umori «eccezionalmente cattivi» che sei mesi dopo dovevano concretarsi in cattivi risultati elettorali per la SPD ancor più in zone tradizionalmente sicure? Se nella ricerca di una

risposta ci si spinge a chiedersi che cosa sia per la SPD la classe operaia, si scopre che esiste più: «La classe operaia — dice una pubblicazione ufficiale — in una società industriale è meno una realtà sociale che una formula politica». Il professor Karl Schiller, fino a due anni fa figura di primo piano della SPD, già superministro dell'economia, poi passato al campo opposto, raccomandava un «riaggiustamento» che incoraggiasse i lavoratori a entrare nel piccolo e piccolissimo azionario, in modo, diceva, che «essi divengano più allegri di quanto non siano oggi a progetti di statalizzazione e di socializzazione».

A questo si aggiunge che la condizione dell'operaio nella fabbrica non è mutata. La democrazia non ha varcato ancora i cancelli degli stabilimenti. Resta in vigore il «Berufsverbot», la vergognosa disposizione maccartista che vuole l'esclusione dagli uffici pubblici — compreso l'insegnamento — di coloro che risultino iscritti al Partito comunista. I poleri del padrone nella fabbrica sono quelli che sono sempre stati «smisurati e incontrollati». L'arretramento elettorale socialdemocratico appare dunque come lo sbocco infausto ma prevedibile d'una somma di contraddizioni, di incertezze e di complicità. Il cancelliere, in una trasmissione televisiva ha difeso la economia di mercato: «Nessuno deve nutrire preoccupazioni: resterà chiaro e stabilito che la politica economica socialdemocratica e la politica dell'economia di mercato».

Accenti ancor più prepotenti usano i leader della tendenza di destra. Ma so-

no assicurazioni di questo tipo quelle che la base socialdemocratica attende, assicurazioni, cioè che la SPD è un partito di ordine e di stato quo in diversi livelli di interpretazione socio-economica, e che non è portatrice del «mito» che la borghesia teme? Un'indagine dell'Istituto demoscopico di Allensbach, per molti versi favorevole alla CDU-CSU, dice che il 54% dei cittadini della RFT considera urgenti le riforme (28 non urgenti, 18 non sanno). Un dato rivelatore. La mancata attuazione delle riforme come si sa, è proprio il rimprovero che la gioventù socialdemocratica e altre forze politiche progressiste rivolgono ai dirigenti di destra della SPD, un partito che conquistò l'elettorato nel 1972 anche con la parola d'ordine: «Chi vuole domani vivere sicuro deve oggi battersi per le riforme».

Demagogia democristiana

La sensazione meno confortante che si avverte nel clima generale è che la gente stia cominciando ad abituarsi all'idea che la SPD ha perduto la sua forza di agglutinazione elettorale e che come gestore del potere non si differenzia dal suo predecessore. Se non verranno prontamente compiute le debite correzioni di rotte l'avversario potrà trarre altri profitti anche da questo fenomeno umorale (tanto più che l'ascesa di Walter Scheel alla presidenza della Repubblica, il 12 maggio prossimo, lascerebbe libero campo, nella FDP, ai fautori d'un ritorno a una coalizione coi partiti dell'Unione cristiana).

Un'altra sensazione riguarda la nuova strategia adottata dall'Unione: una strategia fondata su una svergognata demagogia sociale su una grande orchestra da quando la CDU-CSU è passata all'opposizione; nella nuova complicata situazione generale e nel momento di crisi fra la SPD e la sua base elettorale le declamazioni di Strauss e così possono trovare — e in certa misura hanno trovato nelle ultime elezioni — orecchi sensibili fra gli incerti, i preoccupati, i delusi. «Il pericolo — nota l'«Unser Zeit», organo del Partito comunista tedesco (DKP) — può ancora essere sventato. Se ciò che da lungo tempo i lavoratori chiedono verrà compiuto, nessuna probabilità di successo avranno la demagogia sociale e nazionalistica e la istigazione anticomunista delle forze di destra imbraccate oggi nella CDU-CSU».

La SPD è un partito cui non difettano lunga esperienza, forza popolare e cervelli politici. Davanti a sé ha anche un tempo sufficientemente lungo per bloccare e invertire l'attuale sfavorevole tendenza. La si attende pertanto alla prova per vedere se ha anche la volontà di attuare ciò che una volta promise e che le classi lavoratrici attendono.

Giuseppe Conato

NOVITA EDITORIALI RIUNITI. Bufalini IL DIVORZIO IN ITALIA. Il punto - pp. 150 - L. 900. La posizione dei comunisti sul divorzio e il referendum. In appendice il testo della legge Fortuna-Baslini e della proposta di legge Carattoni.

Guido Manzone